



Silvia Gelosi

# Fuori dal palco

LaScrittoressa

“Che cos’è per te la musica?”

Me lo ripetevo sempre, da quando ho imparato a camminare fino al giorno in cui hai deciso di continuare ad andare dove capitasse il giorno dopo. Mi facevi sedere sulle tue ginocchia mentre suonavi il piano, ogni cosa prendeva forme bellissime dentro alla musica che tu vivevi. Sì perché tu non suonavi, tu eri la musica. Tu avevi dentro una melodia che tiravi fuori improvvisando, eri un artista di strada e sei rimasto tale, perché degli obblighi dei contratti, dei fogli scritti, di farti comprare la tua musica, tu non ne volevi proprio sapere. Tu regalavi musica. E forse lo stai facendo anche ora, ora che sono qui io, che, invece, della musica voglio fare il mio mestiere.

Mi insegnasti ad essere come te, mentre io ho sempre voluto sogni che potessero essere tangibili. I tuoi li porti ancora dentro la scatola del tuo violoncello. Non si può vivere di soli spiccioli e pure soddisfatti, la vita ti richiede sacrifici, ti mette alla prova, ti obbliga a fare delle scelte e tu hai fatto la tua. Mamma dice che hai resistito fin troppo, in fondo erano passati otto anni da quando hai capito che un figlio e una famiglia non avrebbero potuto seguirti in giro per il mondo e, soprattutto, che gli impegni economici avrebbero gravato su di te, il lavoro di mamma come bidella non sarebbe riuscito a bastarci. Così una mattina ti ho visto ripartire, questa volta con due valigie in più e ho capito che non saresti più tornato. Quel giorno, era d'aprile, il cielo era stanco, di un colore scuro, come quel silenzio che lasciasti. Durò poco, il silenzio. Lo colmai con tutta la musica che riuscivo ad imparare. Sono diventato bravo da allora sai? Perché in fondo ogni figlio vorrebbe essere l'orgoglio del proprio padre. Anche quando non ce l'ha più, anche quando non sa se un giorno lo rivedrà.

Beh ecco, oggi ho poco più di vent'anni e sto per salire su questo palco. Avrei voluto che fossi qui certo, è la mia occasione, l'occasione per questo gruppo in cui abbiamo creduto ogni singolo giorno, ogni sporca notte dentro quel fottutissimo garage umido, ogni alba non dormita per provare e riprovare quello che oggi canterò.

Ho deciso di cantare e scrivere anche canzoni, le scrivo suonando la mia chitarra. L'ho comprata con i lavoretti che facevo il sabato, quando anche mamma lavorava al ristorante, tutti e due, fino alle tre del mattino. Il povero Luigi, il proprietario del Four Season, era sempre in ansia, perché se fosse venuto un controllo saremmo saltati tutti. Io cercavo di aiutare come potevo, ero un ragazzino sveglio.

La povera mamma lavorava anche nel pomeriggio come badante per farmi studiare musica.

E ce l'abbiamo fatta.

Eccola, lei è lì fuori, sotto al palco che aspetta. È ora che la ripaghi di tutti i sacrifici che ha fatto per me, mentre tu suonavi una musica che noi non potevamo sentire.

- Ehi Pa', sei connesso?
- Giò scusa, dimmi.
- Niente. Tutto ok?
- Sì, certo. Perché me lo chiedi?
- Hai una faccia!
- No no, tranquillo. Stavo solo pensando.
- Dai che tra cinque minuti tocca a noi! Forza raga!!! Forza!!! Forza!!!

Giò era nato per motivare le persone. Se non fosse stato per lui forse, neanche il gruppo sarebbe rimasto così intatto. Ha sempre una buona parola, un motivo di comprensione, ti dà la carica quando occorre. Anche adesso, ora che ci stiamo giocando tutti i nostri sogni in una canzone.

Eccoci qui, tutti e cinque come ai vecchi tempi, con le mani sudate, il respiro corto, i piccoli saltelli per scaldarsi quando già sudi freddo.

Giò, in arte "Il Geppy", Giovanni Paolinelli al basso, Nicola Zingaretti detto Nuzzo alla tastiera, Daniele Piccinini detto Il Picchio alla batteria, Giacomo Pamelì detto Pamelò alla chitarra elettrica e poi eccomi qui, io, Paolo Palazzeschi "Il Cisky" chitarra e voce, tutta la voce che ho. E quindi noi, gli "Street", proprio perché la mia origine è stata per strada, perché mio padre è la musica di strada, proprio perché la musica che facciamo un giorno la gente l'ascolterà anche per la strada, ovunque.

Ho sogni in grande io e, comunque, ne ho fatto l'obiettivo della mia vita.

Non ho tempo neanche per le donne, l'ultima ragazza se n'è andata tre settimane fa. Chisseneffrega. O mi ami per come sono oppure tanti saluti. E non voglio fare il bello maledetto, semplicemente mi devi amare per stare con me, altrimenti se ti servono soltanto i consensi degli altri perché stai con quello bello che suona, allora puoi benissimo startene a casa tua.

L'unica con cui mi trovo a mio agio è Ginevra, Gin per gli amici stretti. Ha quattro anni più di me, è la nostra mascotte, la nostra sorella, la nostra manager, la nostra àncora di salvezza. È lei che ci trova sempre i contatti, i locali dove suonare, i concorsi, gli spettacoli. Senza di lei non avremmo mai raggiunto certi traguardi, lei è fantastica. Ha i capelli neri, corti e sempre spettinati, è magra ma nel suo metro e settanta ha un fisico da paura, le ho sempre detto di unirsi a noi ma dice che poi litigheremmo perché se suoni o canti non puoi fare altro, tipo organizzare, allora ha preferito seguirci.

Oggi è qui sotto al palco, appena dopo la tenda che divide noi dal pubblico, è bellissima nel suo solito nero e le converse rosse.

Chissà se io e lei invece avremmo mai funzionato. Una sera, dopo aver suonato allo "Sherlock", eravamo rimasti soli sotto il cielo di agosto e, tra una birra e una stella cadente, ci scappò un bacio. Naturalmente fu una cosa che lasciammo così, su di un filo dell'ultima canzone dei "Cranberries", un cd rimasto nel suo furgoncino o meglio, di sua madre che lo usava per caricarci i fiori che vendeva alla bancarella all'entrata del Cimitero. Tutti e due restammo in silenzio fino a casa e non ne riparlammo più. Chissà cosa pensò quella notte nel suo letto, chissà se in una di quelle stelle c'erano gli stessi sogni miei, ma no, lei è una di quelle che il lavoro se lo suda davvero. Fa un miliardo di cose, anche se suo padre è abbastanza messo bene per vivere tranquilli. Lei però non ha mai voluto i suoi soldi, come sua madre, una vita a caricare e scaricare fiori, davanti un cimitero, con il freddo polare e il caldo d'estate. Tutti qui in paese si chiedevano chi glielo facesse fare. Lei come sua madre. Non mi ha mai parlato di suo padre, ogni volta cambiava discorso, era evidente che non avessero un grande rapporto e questa cosa mi è sempre dispiaciuta, lei che ce l'aveva in casa un padre e non si parlavano o si salutavano appena. Io che avrei voluto parlarci, chiedergli consigli, magari confessargli un brutto voto a scuola, o anche la prima volta con Tamara, la figlia del lattaio. Invece per ogni episodio non raccontato ho siglato una canzone.

Ogni momento ha una canzone, anche se tu non lo vuoi lei è lì che passa, nella testa, alla radio, da qualche parte comunque la ritrovi e te la porti dietro fino a che invecchi. Sì, provate a pensarci. Ogni volta che ci succede una qualsiasi cosa che ci tocca dentro, un'emozione, la si associa ad una canzone. Anche non subito, magari ti è già capitato. Una cosa bellissima, entri in un bar, in un supermercato e passa quella canzone. Lì dentro c'è sempre un po' di quello che ti è accaduto.

Però adesso quella canzone dobbiamo farla noi. Tocca a noi creare il ricordo che ci troveranno dentro tutte queste persone e soprattutto la giuria di questo concorso. Se ci va bene 'sto giro, avremo un contratto e ce la dobbiamo fare per forza.

Eccola, la voce dell'assistente: "Ragazzi pronti? Tocca a voi! Tre due uno, fuori!"

Fuori.

Eccoci, sul palco. Il meglio di noi lo dobbiamo dare soprattutto per noi.

Gli applausi, le urla delle ragazzine, Gin che mi fa l'occhiolino e un segno di ok, quindi vuol dire che abbiamo suonato bene. Bene. Gli ultimi inchini e di corsa fuori che tocca agli altri.

- Oh raga! Dai che è andata bene no?

Giò l'avrebbe detto lo stesso in ogni caso, ma è andata bene sul serio quindi gli faccio cenno di sì, non ho più gran voce, ho anche il fiatone e mi devo calmare.

Tutte queste persone insieme non le avevamo mai viste, ogni volta che abbiamo fatto una serata la quantità di persone che eravamo riusciti a riunire era un terzo al confronto.

Tra di noi neanche una parola, solo cenni di assenso, perché tutti eravamo già troppo compressi dalla tensione e poi, si sa, gli uomini non sono come le donne, non hanno bisogno di parlare più del necessario, uno sguardo e già ti sei capito, una maglietta nera e sei già vestito.

Gin era un po' come noi maschiacci, ecco perché ci andavamo tutti d'accordissimo. Lei parlava davvero pochissimo, e ti capiva e si faceva capire perfettamente.

Ora c'era soltanto da aspettare il responso della giuria. Questo era un concorso organizzato bene e i giurati erano del settore, quindi avrebbero sicuramente valutato ogni cosa, il gruppo sul palco, la musica, gli accordi, la voce, sì, ma anche il testo, perché le parole sono importanti, più di ogni altra cosa al mondo.

Mia madre me lo diceva sempre, ogni volta che buttavo giù un testo mi diceva sempre di stare attento, perché le canzoni non potranno mai essere poesie, però leggendole senza la musica avrebbero dovuto comunque, in ogni caso, avere un significato che rimanesse nella memoria.

Così ho fatto. Ogni volta che finivo un pezzo, lo rileggevo senza musica, apportavo qualche correzione e insieme al gruppo si aggiustavano tutti gli accordi.

Il palco era molto grande, le luci davano un effetto da serata all'Arena e nel retro ognuno aveva il suo spazio. Finita l'esibizione potevi uscire fin quando il presentatore non comunicava il nome del gruppo vincitore, cioè un disco nuovo con una casa discografica molto conosciuta e, da lì in poi, in giro per l'estero a presentarlo.

Eravamo tutti in attesa, con evidente agitazione. Arriva Gin, la fanno entrare perché si era procurata un pass come il nostro. Ci aveva guardato da fuori per poter fare delle foto, pubblicarle nei vari social e dirci come eravamo seguendoci da sotto il palco.

- Ciao raga.
- Ciao Gin.

La salutiamo tutti con l'evidenza in faccia di chi vuol sapere com'è andata.

- Bravi, l'esibizione è stata perfetta. Non posso dire nulla. Cis, tutto bene?
- Sì. Perché me lo chiedi?
- Ehm, no niente, così.

Naturalmente non l'ho bevuta. Mi alzo con tutta calma e dico di andare a prendere una boccata d'aria qui fuori, di sicuro se ha da dirmi qualcosa e non vuole farlo qui davanti agli altri mi raggiungerà tra un po'.

Infatti dopo neanche cinque minuti eccola che esce.

- Senti, ho visto prima che tua madre parlava con un tizio, un tipo strano, con la barba lunga un po' bianca, i capelli lunghi raccolti in una coda, devo dire un bel tipo per la sua età. Sembrava lo conoscesse molto bene. Sai niente?
- Cosa? No, non saprei, ma mia madre non frequenta fricchettoni, chi diavolo è questo? Comunque penso che a cinquant'anni suonati da un po' sappia badare a se stessa non credi?

Mi scappa un sorriso tirato, perché non avrei mai lontanamente pensato che stesse parlando con l'unica persona dimenticata da tutti da troppo tempo.

Nel frattempo un via vai di gente dello staff, un momento di trambusto perché stavano per finire le esibizioni e bisognava ritornare ai propri posti assegnati, nel caso si venisse chiamati come vincitori.

Lei torna dentro con me, non vuole perdersi nulla, neanche le nostre lacrime.

A volte penso che potrei sposarla. Sì, perché quando lo stare con una persona da solo non basta, c'è un oltre che indica un fermo, un domani che si ripete nel suo romanticismo e ritorna ogni volta che guardi attraverso il bianco di un vestito, nelle foto e nel riso che cade. Non è certo quello che sigla una felicità per sempre. Lo so bene. La felicità da sola non esiste mai, il per sempre non esiste. Esiste soltanto un "ogni giorno" che si rinnova, anche senza promesse, anche senza parlare, soltanto con quella musica che un silenzio azzurro canta dagli occhi di due persone che sanno leggersi.

- Oh Pa'! Ma che c'hai oggi oh? Sembri sceso da Marte!
- Niente Giò! Tranquilli!
- Sei troppo pensieroso, c'è qualcosa che ci devi dire?
- Ma no! State sereni!

Sorrido per sdrammatizzare, in realtà sto pensando al tizio di cui mi parlava Gin. Chissà chi era.

Ecco, il presentatore è salito sul palco e noi possiamo vederlo da uno schermo montato sul retro.

Tutta la scena del bla bla bla e poi ecco la busta.

Tutti a guardare in alto, tra un saltello e un respiro trattenuto, ma il gruppo che ha vinto non ha il nostro nome e stiamo ancora lì, a guardare lo schermo, senza esserci mossi, senza respirare, senza guardarci ancora per un po', perché guardarsi subito poteva farci ancora peggio.

E niente. Si ricomincia. Daccapo.

Dopo esserci abbracciati ed essere tornati sul palco a ringraziare ed applaudire il gruppo vincitore, via, fuori, un saluto veloce e un "ci sentiamo 'sti giorni" ad affrettare il via.

Gin rimane un po' indietro, quasi volesse vedere i miei movimenti da lontano.

Mi dirigo verso il punto in cui c'era mia madre, che era stata lì da sola per tutto il tempo, perché voglio scusarmi, anche se lei forse era più felice così.

Eccola. Mi viene incontro, mi abbraccia. Non dice nulla, perché lei è una di quelle madri toste, quelle che stanno zitte e anche se non ti dicono nulla tu le capisci lo stesso.

Salutiamo Ginevra che va verso il parcheggio posteriore, noi invece tiriamo dritti.

Il giorno seguente a colazione si siede con me, dopo aver messo su un cd che non ascoltavamo da anni: Loreena Mckennit.

Questo cd mi ricordava l'unico concerto che eravamo andati a vedere tutti e tre insieme ad Udine. Ricordo ancora quella sera di settembre, una città bellissima ed il castello un luogo magico, alto, in mezzo alla notte, con tutti gli strumenti suonati da quest'artista in un modo in cui ho visto fare poche volte in giro. Entrava dentro il suono di quell'arpa, fino ad arrivarti nelle vene, attraverso il sangue e mentre respiravi era come se anche l'aria profumasse di qualcosa di orientale, di sconosciuto.

- Come mai questo cd? Stamattina giornata meditativa?
- Paolo, devo parlarti.
- Umh, detta così quasi mi spaventi. È successo qualcosa? Stai male?
- No, o meglio, non io.
- C'è qualche parente tornato da chissà dove? – mi scappa una risatina.
- Tuo padre.

Per poco non resto soffocato con l'ultimo sorso di caffè che ho in bocca. Giuro che la musica in sottofondo è come un ritornello che suona da solo, senza ascoltatori né pareti. In un attimo una serie di immagini sfocate iniziano a comparirmi davanti, quasi senza un nesso apparente, fin quando, tornando nello stato di semi-incoscienza in cui si può stare al mattino presto, lei riprende come se nulla fosse:

- Era al concorso, ieri. Mi ha vista ed è venuto a dirmi che era molto tempo che voleva farlo, voleva ascoltarvi, e niente, dice che meritate un'opportunità che questo genere di concorsi difficilmente può dare.
- E lui che diavolo ne sa? Chi conoscerebbe lui di così in alto da poterci consigliare? Eh? Ma poi chi cazzo si crede di essere? Torna dopo quasi quindici anni, nessuno l'ha più sentito da allora, non sa neanche che cosa



- ho fatto a scuola né che numero di scarpe porto o se mi piace il gelato o se fumo e si permette di venirci a “consigliare”? Ma non ce l’hai mandato? Eh?
- Calmati Paolo, ogni tanto gli scrivevo, lui sa molte più cose di quanto tu possa immaginare.
  - Che cosa hai fatto tu?
  - Gli scrivevo.
  - E a quale indirizzo?
  - Una casella di posta che mi lasciò il giorno che se ne è andato. Ci ho messo molto tempo prima di farlo, poi ho capito che, forse, scrivendogli non lo avrei perso del tutto.
  - Tu lo ami ancora. Dopo tutta questa assenza che abbiamo tagliato e mangiato come pane tu continui ad amarlo. Non riesco a crederci.
  - Aspetta. Non ho finito! Ti devo ancora dire la cosa più importante!

Ma sono già fuori di casa in quattro salti, con la musica a basso volume in casa ma con la mia nelle orecchie, perché ogni altro suono avrebbe un effetto devastante. In questi momenti soltanto la musica ti salva. No, non puoi salvarti da solo, ci dev’essere almeno una canzone.

Nel nostro garage non c’è nessuno per fortuna, mi chiudo dentro e accendo le casse.

Ecco, adesso capisco che in tutta la nostra musica, in tutte le canzoni che ho sempre cantato, c’era questa rabbia silenziosa che tirava ogni corda. Solo adesso riesco a sentirne la forza e sicuramente ne hanno sentito la stonatura anche i giurati. Si dev’essere per forza così.

Ho sempre pensato di suonare e cantare perché era un mio sogno, mentre invece stavo solo rincorrendo un padre andato a suonare altrove.

Il mio talento sprecato dentro ad una rabbia che stona ogni nota sul centro del pezzo. Incredibile.

Da un lato forse, era un bene che fosse tornato, altrimenti non me ne sarei mai accorto, e avrei finito per odiare tutte le sale discografiche, quando invece alla fine so cosa stonava. Naturalmente nessuno può capirlo, questa è una cosa che non puoi capire tecnicamente, lo si percepisce a pelle.

Non so quante volte abbia risentito il nostro cd, si era fatto tardi credo perché Gin è venuta a cercarmi, facendo finta che nessuno gliel’abbia chiesto.

- Cis, birretta?

Annuisco stanco. Tanto lo so che avrei dovuto vuotare il sacco. Anche perché è lei che trova i contatti, ma soprattutto è lei che mi conosce meglio di chiunque altro e devo dirle la verità.

Si sistema vicino a me, già pronta per ascoltare, senza guardarmi.

- Ma ti eri mai accorta che nel mio modo di cantare e suonare c'era, e c'è, una stonatura che falsa tutta la musica che suoniamo da una vita?
- Uhm, perché dici questo?
- Ho risentito i nostri pezzi all'infinito oggi. Sono qui da stamattina.
- Uhm.
- Sul centrale poi, se ascolti bene, ad ogni pezzo è come se venisse tolto qualcosa, è incredibile!
- Vorresti incidere nuovamente l'album perché credi che venga diverso?
- No. Non verrà mai diverso. Non so se io sarò mai diverso. Non so se la mia strada è questa davvero o è stato soltanto il voler percorrere il sogno di qualcun altro.
- Uhm.
- Uhm.

Siamo rimasti in silenzio per qualche minuto poi lei non ha resistito, doveva dirmelo.

- Senti, allora: io credo che dovresti fare un po' di chiarezza, prima di tutto con te stesso poi con il gruppo. Sospendere per un po' le prove, finché non ti sei schiarito un po' il cervello e non hai parlato con tuo padre che avrà sicuramente un sacco di cose da dirti.
- Hai per caso parlato con mia madre?
- Certamente. E credo che tu debba andare a casa adesso. È tardi e loro ti stanno aspettando per dirti delle cose importanti, suppongo. Lo so benissimo che quando tutto cambia il tuo spazio, in cui prima aveva una forma, ora ritrovarlo cambiato destabilizza non poco, ma tu sei un ragazzo forte. E non è una frase di circostanza, mi conosci bene. Credo dovresti andare.
- Uhm.

Non sono riuscito a dire nient'altro. Forse è proprio vero che dovrei sposarla, riesce anche a farmi fare cose che non avrei mai pensato di fare, è un segno.

C'è poco da scherzare. Nel tragitto a piedi - perché non ho voluto che mi accompagnasse, certe cose si devono fare da soli - ho sentito per tutto il tempo la nostra musica e continuavo a sentire gli stessi identici errori in tutte le canzoni. Non riesco a darmi pace. Ma forse era anche l'agitazione di doverlo incontrare, mio padre.

Non riesco ad immaginare nemmeno che faccia potesse avere ora, dalla descrizione di Gin cercavo di ricostruirlo, ma l'immagine che avevo era di un tizio troppo giovane e i colori stavano iniziando a sbiadire.

Entrando in casa, li vedo dall'ingresso, lei seduta al tavolo, come stamattina, lui come il Violoncellista di Modigliani.

Mi manca l'aria, entro trascinandomi, senza staccargli gli occhi di dosso.

La sua voce è bassa, non riesco a sentire nulla, o forse le parole non mi arrivano perché in mezzo si riproduce la musica suonata dal pianoforte quindici anni fa. Non so esattamente se tutto intorno a me sta girando perché non mangio da più di dieci ore oppure se è l'effetto della musica a tutto volume che mi sono sparato da altrettante ore.

In ogni caso, dopo vari tentativi di abbraccio andati a vuoto, mi siedo.

È mia madre che inizia e mi accorgo che lo fa perché lui non ha quasi voce.

- Paolo, hai tutte le ragioni per essere adirato, avrei dovuto parlarti delle lettere e del fatto che tuo padre - fa una pausa come per rimarcarlo - è malato. Gli ho detto io di venire da noi, perché nel suo stato non poteva continuare a stare nel suo "ovunque". Sono davvero dispiaciuta. Avrei dovuto avvertirti e chiedere il tuo parere, ma, vista la gravità della situazione, non era il caso di fare gli schizzinosi.
- E cosa avrebbe? - il mio tono sarcastico mi fa pentire subito dopo aver parlato, perché si vedeva che faceva fatica anche soltanto a stare seduto composto sulla sedia.
- Ha una malattia degenerativa, che non sto adesso a spiegarti a tavolino, e comunque ho deciso che rimarrà con noi per tutto il tempo che sarà necessario. Il discorso è chiuso.

- Uhm.

Mi alzo e vado in camera mia.

È naturale che non riesca a sentire i commenti, perché accendo lo stereo e mi getto sul letto ancora vestito. Penso che rimarrò così fin quando non mi prenderà sonno. Non posso pensare di svegliarmi domani con lui che mi fissa e vuole che gli parli.

Un po' come quando decidi di tuffarti in acqua, è il timore dell'impatto che ti frena. Una volta nell'acqua ti abitui alla sua temperatura, alla profondità anche se ti fa paura, al colore perché ci sei dentro, fino al collo.

Così è stato con mio padre. I giorni passavano silenziosi e di corsa, lo vedevo sempre più stanco, fin quando un giorno mi affrontò perché si era rotto di aspettare me. Mi disse che lui stava morendo e prima di andarsene voleva insegnarmi a suonare il suo violoncello. Naturalmente scoppiai a ridere, perché non solo non ne vedevo l'utilità, ma proprio non ne capivo il motivo!

Tutto fu chiaro, dopo un lungo litigio che durò per più di un'ora, quando mi disse che alle nostre canzoni mancava un suono che le rendesse uniche, da sole non bastavano a dare l'emozione che io volevo trasmettere.

- Ma tu che ne sai cosa vogliamo trasmettere noi!
- Io lo so più di quanto immagini ragazzo. Tu sei una parte di me e dentro hai la stessa musica che ho sempre avuto io. Che tu lo voglia ammettere o no.

Da quel giorno compresi che forse il suo ritorno aveva davvero uno scopo, quello di farmi amare uno strumento contro il quale ho sempre avuto una rabbia da sfogare.

Tutto il gruppo non si spiegava il perché di questo mio improvviso cambiamento, per fortuna Gin sistemava tutto ogni volta, in un colpo solo.

Ci vollero mesi prima di riuscire a digerirlo e a comporre finalmente un brevissimo pezzo che in qualche modo potesse ricucire lo strappo che c'era in ogni nostra canzone.

Dopo due anni diventai abbastanza bravo e tutto il gruppo migliorò il proprio stile.

C'era ormai un nuovo lavoro, un nuovo disco, un nuovo modo di suonare, in cui si sentiva la freschezza di un tempo che ha bisogno del pubblico e di qualcuno che lo giudichi per quello che veramente vale.

Saremmo dovuti partire, andarcene a centinaia di chilometri di distanza e farci sentire. Soprattutto da chi aveva promesso a mio padre un orecchio per il nostro lavoro.

Non fu necessario perché, prima di partire, il nostro singolo postato su You Tube fece il più alto numero di visualizzazioni, tanto che ci contattarono ben tre case discografiche per invitarci a mandare loro i nostri lavori.

Forse perdonare non ha sempre lo stesso valore. Perché farlo non cambia il sentimento che dentro nutri e si è sedimentato nel tempo. Forse se provi a snaturarlo può avere effetti che si ripercuotono in ogni gesto che farai nella vita.

In fondo io non so se ho mai veramente perdonato mio padre.

Credo che, quando contieni un sangue che ti somiglia, non puoi non renderti conto che ha lo stesso rumore del tuo quando scorre nelle vene.

Ecco, a distanza di un tempo che non so quantificare, che va al di là dei giorni spesi, passati, caduti, ripresi, posso dire che la musica siamo soltanto noi, la nostra immaginazione, ciò che guardiamo e quello che vorremmo. Sì. Perché sta tutto lì. E anche chi non suona uno strumento, sa che senza la musica non potrà restare neanche da solo.

\*

Alla fine ho sposato Gin. Non perché mi piacciono i “lieto fine”, ma per dedicare al mondo quella canzone sulla vita fatta di tanti piccoli pezzi, come la parte di me che mancava e che oggi si chiama Allegra.

\*

FINE

Silvia Gelosi  
@lascrittoressa  
[www.lascrittoressa.it](http://www.lascrittoressa.it)

## RINGRAZIAMENTI

Anche se è un brevissimo racconto, un ringraziamento particolare va a Marina Baldoni, non solo per le correzioni di bozze, soprattutto perché è una grande amica.

Grazie a Sonia Pace con la sua GraficaLab per la realizzazione e un grazie speciale alla band “Beppe Malizia e i Ritagli Acustici” per la foto di copertina.